

Venezia: Festival del cinema 2005

## Diario di un critico

di Massimo Morelli

**1 settembre.** Venezia si rivela subito splendida. Il sole scintilla argentato in laguna. Il pensiero rincorre fughe segrete in spiaggia, antidoto di luce ad estenuanti ed oscure kermesse cinematografiche. Se non fosse una Mostra blindata: metal detector posti all'ingresso della sala, che suonano impazziti al passaggio di quei pochi spiccioli di moneta rimasti in tasca; borse, borsette, zainetti e valigette di lavoro (le sole consentite, quali saranno, nessuno le ha mai viste) che metodicamente vengono, una ad una, fatte aprire e ispezionate; polizia e carabinieri schierati con gli scudi a difesa della "cinofila zona rossa"; se non fosse, dicevo, per le suddette misure precauzionali, necessarie di questi tempi a salvaguardare la nostra incolumità di viziosi dell'immagine, tutto procede magicamente: sbrigate in soli 5 minuti, senza chilometriche code, dimenticanze od errori, le procedure per l'accredito: un sogno se paragonato allo scorso anno.

Finalmente in sala, con emozione si

comincia.

Ida di Benedetto, attrice partenopea di comprovato talento, ma da alcuni anni in declino, abbandonate le lamentele nei confronti di un cinema (non solo italiano), che la trascura, passa all'azione: si fida con l'ex ministro Urbani e, guarda caso, trova subito il denaro necessario a produrre *The Fine Art of Love - Mine Ha-Ha* (*L'educazione fisica delle fanciulle*), di J. Irvin. Film non del tutto riuscito, incapace di squarciare il buio oltre la siepe, di oltrepassare il giardino e aprire una breccia per denunciare l'orribile segreto racchiuso dietro le inferriate del cancello.

*Seven Swords* (di Tsui Hark) è il film scelto per inaugurare la Mostra. Per gli appassionati del genere "wuxia", l'equivalente del nostro "cap-pa e spada", l'opportunità di ammirare il talento di un autore che regala, all'incanto dello sguardo, una variazione orientale de *I Magnifici Sette*, contaminando il western con l'avventura.

**2 settembre.** Ho appena visto l'ultimo *Beat Takeshi*: cala leggermente nel finale, sempre più autobiografico (e politico), sempre più solo contro tutti, sempre immenso.

Profondamente amaro è *The First On the Moon* (di A. Fedortchenko), un finto documentario che rievoca il periodo del terrore in Unione Sovietica, ai tempi di Stalin. False immagini che sembrano uscite dagli archivi polverosi del cinema di propaganda, un tragico e ironico omaggio a firma Ejzenstein & Dovzenko.

*La Vida Secreta de las Palabras* conferma l'interesse della regista spagnola I. Coixet per un cinema da "camera", quasi teatrale, capace di scavare a fondo nella psicologia dei personaggi, sostenuta dalle magistrali interpretazioni di attori del calibro di Tim Robbins e S. Polley.

*All the Invisible Children* è un film collettivo, che ha impegnato otto registi in altrettanti episodi sul tema dell'infanzia negata. Spiccano tra questi, nell'ordine, i "corti" di John Woo, Spike Lee, K. Lund, Ridley Scott padre e figlia Jordan, Emir Kusturica. Microstorie sui diritti violati che, a differenza della Coixet, affidano alla cruda immediatezza delle immagini e non alle parole il compito di raccontare, forse con più coraggio (ma è questo il vero coraggio?), sicuramente in maniera più esplicita, l'esperienza dell'orrore, dei crimini contro i minori.

**3 settembre.** A George Clooney l'onore di aprire la corsa al Leone: *Good Night, and Good Luck* è la prima pellicola in concorso. Il "bello" di Hollywood dimostra di sapersi destreggiare anche dietro la macchina da presa, tirocinio e apprendistato certo non gli mancano, la sua carriera è lì a testimoniare. In *Good Night, and Good Luck*, Clooney si cala negli studi della CBS, un ambiente, quello del giornalismo televisivo, che dimostra di conoscere alla perfezione, non a caso il padre era un noto *anchor-man*, e ambienta la storia nel 1953 in pieno periodo maccartista. Intelligentemente ritaglia per sé un ruolo da comprimario, requisito fondamentale per muoversi in totale libertà e rendere più efficace la sua denuncia, quanto mai attuale, contro una televisione che oggi isola invece di aggregare, istupidisce invece di divulgare.

**4 settembre.** Laura Linney è la protagonista di *The Exorcism of Emily Rose* (di S. Derrickson), il primo e ben riuscito horror, presentato quest'anno alla Mostra. Ispirato a una storia vera, regge, o forse supera, il confronto con il ben più celebre *Lesorcista*, per l'abilità del regista a coniugare sia la giusta tensione ai fini dello spettacolo, sia a scrutare, con scientifico rigore, nei buchi neri del tempo dove il Maligno s'infratta. L'atmosfera da incubo che grava sul Festival, si respira pure in *Naboer* (di P. Sletaune), film norvegese che suggerisce di essere sordi alle seducenti

richieste d'aiuto domestico, avanzate da avvenenti e sensuali vicine di casa, se non ci si vuole smarrire in labirintiche e "maschili" faccende di casa.

Decisamente deludente *Brokeback Mountain*, ultima pellicola di Ang Lee e secondo film in concorso. Si tratta di una storia d'amore omosessuale, una sorta di "cow-gay movie", che scivola pateticamente nel ridicolo quando una delle due rispettive mogli scopre la tresca. Breve stagione di una passione proibita, melodramma sbiadito che appassisce lungo un decennio.

In Palestina non si può girare un film, non ci sono le condizioni. I tempi d'attesa sono interminabili e frustranti. L'attesa. Sfiduciato per la forzata inattività, un regista vorrebbe lasciare il paese, ma non può espatriare perché, a causa dell'instabilità politica, i valichi di frontiera sono chiusi. L'attesa. Non potendo muoversi accetta, riluttante, di fare dei provini a degli aspiranti "attori", chiedendo, ad ognuno di loro, di interpretare qualcuno che attende. L'attesa. Qualcosa si insinua e, poco a poco, scopre che nella Palestina di oggi, tutti hanno qualcosa da attendere: una buona notizia dai territori occupati, dare e ricevere conferma che si è ancora vivi ed in buona salute, il ricongiungimento ad una persona cara, il ritorno in patria, un visto d'espatrio. L'attesa. Un soggetto già scritto, lì, davanti ai nostri occhi, un film a portata di sguardo. *Attente*, di R. Masharawi.

*Initial D* (di A. Lau e A. Mak) è il

classico film che non ti aspetti: entri in sala con la spocchiosa sufficienza di chi sta pensando: «Ma le proiezioni serali non offrono proprio nulla di meglio, di questo *Fast and Furious* giapponese?» Esci con un sorriso radioso, felice come un deficiente, per aver visto un ottimo film, dal ritmo indiavolato, innovativo e sperimentale nel montaggio e nelle soluzioni visive. L'educazione sentimentale di una coppia di adolescenti che riconosce, nelle accelerazioni e decelerazioni delle corse proibite, le pulsioni del cuore. Divertente, a tratti irresistibile, *Initial D* è un film "leggero", privo del "complesso del pene" (piccolo), di quella pesantezza virile e violenta che ammorba tanto cinema americano. Un'opera innocente, ma anche inaspettatamente cinica, quando deve descrivere la fine di un amore.

**5 settembre.** La gestione M. Muller del Festival ha introdotto, fin dalla passata edizione, il film a sorpresa. Molto fortunata la pellicola dello scorso anno perché *Ferro 3* del coreano Kim Ki-Duc ottenne il Leone d'Argento.

*Takeshi's* (di T. Kitano) è il jolly estratto dal mazzo di questo Festival. Autobiografico sino al midollo, Takeshi riflette su di sé e su come viene visto dai suoi fans, è forse, tra i suoi film, anche quello più esplicitamente politico. Sempre più solo contro tutti, il grande *Beat* mantiene alti i suoi livelli accusando, soltanto nel finale, una lieve flessione.

Secco e conciso come le ballate di Bruce Springsteen e di Tom Waits, *Bubble* (di Steven Soderbergh) lascia Hollywood ma non l'America, per raccontare la provincia e le sue esistenze disperate. Sceglie tre attori non professionisti ed entra, insieme a loro, nella fabbrica di bambole dove lavorano. Ad ognuno è affidata una mansione: chi produce le teste, chi le gambe. Fotografia perfetta di identità disgregate, frammentate, avviate alla tragedia, personale e sociale, in totale incoscienza.

Sbarcano a Venezia *Casanova* (di L. Hallstrom) e *Il Casanova di Federico Fellini*, quest'ultimo in versione restaurata, che ha rivisto la luce, soltanto dopo quattro lunghi anni di lavoro. Inevitabile il confronto, scontato il risultato, ma bocciare il film di L. Hallstrom sarebbe ingiusto e ingeneroso. A Fellini interessa il declino, la decadenza, la "marionetta" Casanova, al regista norvegese preme esaltare la figura del grande seduttore, celebrare il mito che, attraverso i secoli, sopravvive immortale in mezzo a noi. Due film diversi, due realtà diverse: la prima completamente ricostruita in studio a Cinecittà, la seconda che si svela con squarci suggestivi. Due esperienze diverse: quella del Casanova felliniano che, in fuga dagli umidi piombi, si sofferma sui tetti a contemplare, in sacro silenzio, le notturne cupole di San Marco e quella pirotecnica di Hallstrom, che ammira il panorama dall'alto, in mongolfiera, illuminato dai fuochi d'artificio. Due immaginari diversi, entrambi da ricordare.

Abel Ferrara? Sempre più tormentato, *Mary a me* è piaciuto molto, da brivido l'interpretazione di Forest Whitaker.

Assolutamente da non perdere, quando uscirà, *Romance & Cigarettes*, il musical di John Turturro. Spasmosissimo, prodotto dai fratelli Coen, annovera: Steve Buscemi sfigato contaballe, represso sessualmente, che lavora in alta quota costruendo ponti stile Brooklyn; Christopher Walken, attempato fan di Elvis, che si veste, si muove e parla come lui; Kate Winslet, "pitonessa" dai capelli e le vesti infuocate, che viene sbattuta nel lago con Bruce Springsteen che canta in sottofondo "Red Headed Woman", tutti orchestrati da Susan Sarandon che, quanto a talento, non è seconda a nessuno.

**6 settembre.** Con l'approvazione di Quentin Tarantino, dopo Cannes, arriva al Lido *Sympathy for Lady Vengeance* (di Park Chan-Wook). Rispetto al precedente *Old Boy*, il regista coreano non modifica nulla, stile e poetica restano inalterati e la "trilogia della vendetta" si arricchisce di un nuovo capitolo adatto a stomaci forti. Premiabile, ma con un atto di coraggio.

Autore è una parola che si usa ormai con troppa leggerezza, non è il caso di P. Garrel e il suo *Les Amants Réguliers* è l'ennesima conferma. Ambientato durante il Maggio francese, interpretato non casualmente dal figlio Louis (protagonista di *The Dreamers*), il film ritorna alle esperienze

più significative della vita del regista: il pensiero libertario, l'amore con la cantante Nico che ritorna in una canzone, la purezza e il dolore dei sentimenti, sopra(v)vivere d'Arte, la Poesia, la Droga. Tutto questo con grande rispetto di se stesso, consapevole che la propria carne deve essere tutelata e non gettata in pasto al mercato (dei cani) del cinema. Così si spiegano le tre ore di durata e il fascino di un film che svela, in un volto o nel polsino di una camicia, il senso profondo dell'esistere.

Tim Burton? *A Corpse Bride (La Sposa Cadavere)* è un CCCcapolavoro assoluto! Il film più applaudito della Mostra. Malinconico e tenero congedo da Lisa Marie, deceduta sposa turchina, che rinuncia al matrimonio con Victor (Burton) perchè lui possa coronare il sogno d'amore di Victoria (Helena Bonham Carter), vivente e sua promessa sposa in Terra.

**7 settembre.** Salutiamo con piacere il ritorno su grande schermo di A. Jodorowsky, che interpreta L. von Beethoven, in *Musikanten*, il secondo e speriamo ultimo film di Franco Battiato, senza timore di smentita, il peggior film della Mostra. Seguita a fare il musicista, ma con il cinema: «A Battià, e falla finita!».

C'era molta attesa intorno a *The Brothers Grimm*, di Terry Gilliam che, dopo il naufragio di un paio di progetti recenti, non poteva certo permettersi un ulteriore fallimento. La produzione si era cautelata im-

nendogli Matt Damon e la scelta degli altri due attori protagonisti che, alla fine, se la sono cavata egregiamente. Quel che manca al film è l'interpretazione del regista, il coraggio di osare. Sotto questa spada di Damocle: fai un film di successo, che guadagni, altrimenti con il cinema hai chiuso, il povero Gilliam (e noi lo capiamo), si siede in cassa e, indossati i panni del giostraio, emette biglietti per una divertente corsa nel castello delle streghe, ma a differenza di Tim Burton o Neil Jordan, rinuncia ad addentrarsi nel lato oscuro della favola. Bentornato Terry, ci mancavi ma non hai convinto.

**9 settembre.** Qualcosa di nuovo si muove in Iran. Finalmente! *Yadash Bar Zamin* (di Ali M. Ghasemi) è un film importante, di ricerca, sia estetica: passaggi dal colore al b/n e movimenti di macchina; sia di contenuto: nuovi soggetti, nuove storie da raccontare. Il modello Kiarostami è stato per molti anni un punto di riferimento di altissimo livello che, divenuto prodotto e applicato come se fosse uno schema, ha fatto intravedere i propri limiti. Ghasemi li supera affrontando il caso di un angelo sterminatore, un moderno serial killer, il ritratto umano e disperato di un folle che, sentendosi autorizzato da dio ad estirpare il male sulla Terra, vaga di villaggio in villaggio uccidendo bambini innocenti in maniera efferata. Digressione intelligente sul fanatismo religioso e metafora acuta sul terrorismo di oggi, il film ha inol-



tre il merito di aprire nuovi orizzonti nel cinema iraniano.

**10 settembre.** Leone d'Oro: *Brokeback Mountain*, di Ang Lee (chiaro verdetto di compromesso, che rivela una Giuria spaccata in due e dove pesa, come durante gli scrutini di fine anno a scuola, il voto del presidente).

Leone D'Argento: il "mio" Garrel (*Les Amants Reguliers*).

Premio Speciale della Giuria: *Mary* (di Abel Ferrara)

Coppe Volpi: migliore interpretazione femminile a Giovanna Mezzogiorno per *La Bestia nel Cuore*, di C. Comencini (in mancanza del Leone, solito "contentino" assegnato all'Italia) e all'attore protagonista di *Good Night, and Good Luck*, il film di G. Clooney premiato anche per la sceneggiatura ed insignito inoltre di un'Osella d'Oro.

Scandalosamente ignorati il musical di John Turturro *Romance & Cigarettes* e la recitazione medesima di Susan Sarandon.

